

## Se Napoli e Milano comunicano con più etica

«Dovremmo porci la questione di quali istituzioni, di quali pratiche sociali siano giustificate, in quanto riducono, per quanto è possibile, l'ammontare di sofferenza socialmente evitabile. Pratiche pubbliche che non generano mali pubblici ma cercano di minimizzare i costi (se uno non ha una visione così euforica da dire di massimizzare i benefici)». Salvatore Veca, chiamato a cimentarsi sul rapporto tra etica e informazione, mette sotto osservazione il disagio che produce nelle nostre società il mutamento tecnologico. Come Proust sentiva che le stanze di albergo «gli parlavano e se gli parlavano male provava una sofferenza terribile», l'abitante di questo fine secolo è esposto al dolore dell'esclusione, dell'«inaspettato» e del «perturbante» che l'innovazione produce. Per abbassare la soglia della «sofferenza socialmente evitabile» è decisivo ricordarsi che gli uomini sono animali parlanti: «il linguaggio è un arte sociale, e il linguaggio implica l'idea di una comunità di parlanti». Può essere una massima per il giornalista (riconoscere la dignità di «partner cooperante nell'impresa collettiva del linguaggio» al suo pubblico e alle sue fonti). Può essere un criterio di azione politica. Veca interviene su una rivista - «Austro & Aquilone» - nata a Napoli per iniziativa di un gruppo che ha cercato di stabilire un asse permanente tra la capitale del Sud e quella del Nord, Milano. Un «idea» di Vincenzo Moretti, sindacalista della Cgil, Luca De Biase, giornalista, che cerca di prendere corpo da qualche anno. Anche collegandosi con Internet e altre associazioni interessate al tema (www.fnc.net/austroaquilone). Nell'ultimo numero, oltre a un « dizionario dell'informazione » (E per etica, con Veca, L per lavoro, con Luigi Frey, e altri interventi) una sezione è dedicata a progetti di telecomunicazione tra Milano e Napoli, un'altra alla definizione di federalismo, con un dialogo tra Biagio De Giovanni, Riccardo Terzi, Vincenzo Moretti, Rosario Strazzullo, Osvaldo Cammarota.

Alberto Leiss

A giugno in libreria «Dall'esilio», lettere alla moglie dell'intellettuale ucciso dai fascisti

## «La mia vita dura ma superba» Carlo Rosselli, amore e politica

L'epistolario inedito e più intimo del fondatore di Giustizia e Libertà negli anni dal 1929 al 1937. Una testimonianza preziosa per comprendere gli affetti e le ragioni di una difficile scelta di vita.

Anticipiamo un brano della prefazione scritta dal figlio di Carlo e Marion Rosselli, John, per il libro che uscirà il 6 giugno e che raccoglie le lettere inviate dal fondatore di Giustizia e Libertà alla moglie. Qui accanto una delle missive dell'agosto del '36. Il volume è stato curato da Costanzo Casucci, recentemente scomparso, di cui John Rosselli ricorda la straordinaria professionalità di archivistica e la grande dirittura morale.

«La nostra nostra vita» - Carlo Rosselli scriveva da Parigi il 15 agosto 1929 alla moglie Marion Cave, trattenuta in Italia - «è dura e difficile ma superba. Vivremo un giorno in intensità quel che oggi perdiamo in estensione». Dopo il loro matrimonio, infatti - celebrando il 24 luglio 1926 -, i due avevano passato quasi più giorni separati che insieme: Carlo, arrestato il 13 dicembre 1926 per aver organizzato la fuga dall'Italia fascista del vecchio socialista Filippo Turati, trascorse il 1927 fra il carcere, i tribunali di Como e Savona, ed il confino di Ustica, il 1928 a Lipari - nuovo confino, questa volta condiviso con la moglie ed il primogenito Giovanni (John) nato mentre era in prigione; ma la famiglia dovette separarsi un'altra volta, causata i viaggi a Londra intrapresi da Marion, sia per curare il figlio malato sia per organizzare la fuga dall'isola. La quale fuga, fallito un primo tentativo nell'estate 1928, portò via da Lipari, il 27 giugno 1929, Carlo, Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti. Carlo si stabilì a Parigi dove la moglie e il figlio poterono infine raggiungerlo e ben presto fondò con Lussu e altri il movimento di «Giustizia e Libertà». Capo non indiscusso ma insostituibile, condusse contro il fascismo una battaglia tanto energica e intransigente da abbreviare, ancor più del previsto, l'«astensione» della sua vita coniugale: il 9 giugno 1937, infatti, venne assassinato col fratello Nello da sicari francesi agli ordini di Galeazzo Ciano, quindi di Mussolini.

Le lettere qui raccolte furono scambiate tra un giovane intellettuale diventato, per forza di cose e del proprio temperamento, uomo d'azione, e una donna fuori del comune. Marion Cave, inglese, figlia d'un insegnante di idee «progressiste», si era identificata fin dal 1919 con l'Italia, la cui lingua e letteratura aveva studiato all'università di Londra, e con la causa della rivoluzione socialista, poi dell'antifascismo. Parlava perfettamente l'italiano e lo scriveva con tutt'al più qualche lieve errore. Donna indipendente - figura insolita nella Firenze degli anni 1920 - e decisa a prendere parte all'azione politica, la tradiva una malattia di cuore contratta nell'adolescenza, che andava peggiorando con gli affanni e le gravidanze. Molta della corrispondenza fra lei e Carlo si incentra sulla depressione, anzi la dispe-



Carlo e Nello Rosselli con i loro figli in una foto del 1933

razione che le causava, oltre al non aver vicino il marito, l'impossibilità di prendere parte alla lotta: «Le considerazioni sul prezzo della verdura e della carne, e le misure per i vestiti dei bambini non mi soddisfano affatto. Meno male che un po' di riflesso di altri interessi mi tocca quando sei qui» (1 novembre 1931). Ma Carlo spesso non «era qui», travolto dall'attività politica dove rimandare il viaggio, e «se per due giorni non ti fai vivo, il mondo diventa nero» (27 aprile 1931).

Conviene, a questo punto, ricordare che una corrispondenza fra marito e moglie i quali generalmente convivevano è anomala: riepochia i periodi eccezionali nei quali i due sono separati, non quelli, di gran lunga più importanti, di giornaliera convivenza. Oggi, col telefono, non occorre nemmeno scriverci: dobbiamo all'incertezza e all'alto prezzo della comu-

nica telefonica negli anni 1930 (alla quale faceva riscontro la prontezza del servizio postale) l'esistenza di questo carteggio. Pur prezioso che esso sia in quanto documenta la vita, gli affetti e il pensiero di due persone di forte carattere alle prese con una congiuntura storica atroce, la problematica della separazione e dell'azione che vi si delinea può non essere stata quella della vita in comune. I due si scrivevano generalmente mentre Marion era in villeggiatura lontano da Parigi, per le ferie estive (che il marito riusciva a prendere solo di sfuggita) o per convalescenza, oppure mentre Carlo si trovava ancora a Lipari prima della fuga, o era in viaggio di propaganda (a Londra nel 1929), o per organizzare voli sull'Italia (Germania, 1931), o per altri motivi politici o militari (in Spagna nel 1931 e di nuovo all'inizio della guerra civile, nel 1936): tutti viaggi che Marion

avrebbe desiderato condividere se la salute glielo avesse permesso. Anche Carlo affronta il problema di come conciliare la vita di famiglia con l'attività politica in un periodo di emergenza: «Sì, lo so, questo terribile lavoro in cui siamo impegnati mi fa trascurare un poco la famiglia. Ma dopo tutto si tratta di un'opera santa, grande, per cui tu pure riconosci tutto va sacrificato, salute dei figliolotti a parte» (22 agosto 1930); e di nuovo: «Ma non senti come è tragico e imperioso il dovere che mi si pone dopo tutti questi terribili sacrifici degli amici?» (10 maggio 1931). Di Marion godeva la «collaborazione tacita» e la loro «dolce fusione», la «zona» che questa stabiliva «così bella di affetti e di riposo, così inavvicinabilmente nostra» (25 novembre 1931); ma a lei tutto ciò non bastava.

John Rosselli

## IL DOCUMENTO

## Marion carissima, che esperienza la Spagna Le idee non servono se non c'è l'azione...

Cara Marionellina, tentò di scriverti una lettera. Da quando sono partito ho avuto una esistenza fantastica, senza un attimo di tempo per raccogliermi e riordinare le infinite impressioni e emozioni. Sono come un uomo trasportato di colpo dalla terra alla luna. Tutti i rapporti, le abitudini capovolte. Per fortuna che resto adattabile e giovanile di spirito, e l'ho constatato con piacere di corpo.

Dunque, partimmo da Barcellona il 18 sera, mercoledì. Angeloni aveva il comando della compagnia mitraglieri, io della fucilieri. Assieme dirigevamo il reparto italiano destinato alla Colonna Ascaso. Accoglienze straordinarie la notte nei paesi catalani traversati dal nostro treno, in particolare a Tarrasa dove tutta la popolazione all'una di notte circondò il treno portando frutta, pane, vino, inneggiando alla rivoluzione e all'Italia. La notte successiva, dopo varie vicissitudini, arrivammo in una infima località del fronte aragonese e si iniziava la fantastica vita di accampamento e poi di guerra che spero conoscerai già attraverso la corrispondenza di Calosso i G. L. Ruscimmo durante tre giorni a organizzarci in basi militari, con istruzioni, mull, cucine. Il quarto giorno occupammo una linea assai importante che immediatamente fortificammo. Fu questa fortificazione concepita e realizzata con seri criteri militari che ci permise di resistere ad un attacco improvviso di una colonna motorizzata cinque o sei volte superiore e appoggiata da una autoblindata. Ecco la mia ferita: dato l'allarme mi portai sulla trincea; stavo osservando alle prime luci dell'alba la zona antistante quando cominciarono a fioccare le prime pallottole. Sentii un colpo sulla parte destra. Nessun dolore. Scesi in trincea, vidi che perdevo un po'



■ **Dall'esilio**  
Lettere  
alla moglie  
1929-1937  
di Carlo Rosselli  
Passigli Editore  
pp. 310, lire 38.000

re rinforzi che attaccando di fianco l'avversario lo costringevano a battere in ritirata. Credo che nessun altro reparto avrebbe tenuto le posizioni in condizioni simili.

Come chiederti ora di non vivere in ansia per me? Tu penserai che anche per me sussistono grandi rischi, mentre ti assicuro formalmente che non è così, o meglio, non è più così. Siamo in posizione più tranquilla, anzi tranquillissima e attacchi di sorpresa come quelli del 28 non possono più avvenire.

Avrei pagine e pagine da scriverti sulla vita di campo, il ritorno allo stato di natura, la psicologia di questo popolo. Ma non ho il tempo, non ho il modo. Mi lavo ogni tre o quattro giorni, dormo sì e no qualche ora per notte, troto sul giorno, bevo e mangio quando capita (per la verità i rifornimenti sin qui sono stati larghi e la nostra cucina ottima), insomma vita militare di compagnia pura, bella, entusiasmante.

Al nostro reparto ne hanno aggregati altri. Attendiamo altri 60 compagni italiani da Barcellona.

La posta sin qui non ha funzionato. Spero che avrai ricevuto ogni tanto qualche telegramma e rigo frettoloso. Ho ricevuto stamani per la prima volta una tua lettera del 20 da Morzine. Ma, prevedendo lo spostamento a Barbizon, ho provveduto a scrivere e telegrafare a Parigi in Seine-et-Oise.

Indirizzo mio il solito: Comité Regional F.A.L. Section Italiana Barcelone oppure Columna Ascaso Reparto Italiano Frente Aragon.

Mi fermo. Sono le poche frascche che riparo la mia cuccia dal sole aragonese sono anche Calosso e Magrini che hanno attaccato un botteone sullo Sturm und Drang dell'anarchia.

Marion cara, quale esperienza straordinaria. Tornerò arricchito, fortificato, ringiovanito.

Sento che tornerò, come sentivo, ma non te l'avevo detto, che l'onore della prima palla (intelligentissima) sarebbe stata mia.

Tante care cose a Gaetano. A Mirtilino, ai piccoli tanti bacini.

È necessario che anche tu ti occupi attivamente del Comitato di assistenza per il reparto italiano e le famiglie dei caduti, in particolare la famiglia di Zuddas, la quale riceverà certamente pensione.

La colonna italiana ha già scritto una pagina di storia. Penso a Rossi e alla sua frase: a nulla servono le idee se non si è pronti a servirle con l'azione. Ed è già una grande azione.

Arrivederci, cara. Ti penso intensamente, e con serenità assoluta.

Bacini tanti tanti

Carlo  
Magrini prega di dare notizie su ottime ai suoi. Mandami una foto tua e dei bambini. I compagni desiderano farnela conoscenza.

Edito da Le Lettere esce il carteggio del filosofo siciliano con l'allievo Chiavacci. Parla Sergio Givone

## «Cacciari, Vattimo, Severino? Ispirati da Gentile»

Il padre dell'attualismo ha influenzato il pensiero italiano più di quanto si immagini. Fu lui, più di Croce, il vero interlocutore di Gramsci.

«Il carteggio Gentile-Chiavacci è il documento di una esemplare amicizia intellettuale». Con Sergio Givone, docente di filosofia all'Università di Firenze, parliamo del XII volume dell'epistolario di Giovanni Gentile (Le lettere editore, 70.000 lire) che raccoglie la corrispondenza intercorsa per quasi trent'anni (si conclude nel 1943) tra il filosofo e l'allievo Gaetano Chiavacci.

Una amicizia intellettuale che cresce nella stima reciproca, proprio per l'autonoma riflessione critica con la quale Chiavacci si pone rispetto ai fondamenti della filosofia di Gentile e malgrado l'antifascismo istintivo dell'allievo, anche se poi si iscriverà al partito fascista piegandosi alle ragioni della carriera (negli anni Trenta, Chiavacci sarà vicedirettore della Normale di Pisa). In un'ultima lettera a Chiavacci, dell'8 agosto 1943 (appena quindici giorni dopo il 25 luglio), Gentile parla del «mio fascismo», con una sorta di delusione e quasi a prenderne le distanze. Poi, però,

aderisce alla Repubblica di Salò. Una contraddizione, professor Givone, oppure la logica conseguenza del suo pensiero filosofico?

«Bisogna partire proprio da questo, che è il punto di forza di tutto il pensiero gentiliano. Dal suo idealismo, che è una forma di storicismo assoluto. Una filosofia dello spirito che identifica l'atto della volontà con la storia, così com'è.

Chiavacci l'ha colto bene in una lettera. L'idealismo di Gentile è una sorta di ottimismo metafisico. Per Gentile, insomma, la storia è l'atto della volontà e la verità è sinonimo di attualità. Ciò che è atto è vero e ciò che è vero è bene. Un sillogismo che, a differenza di Croce, lo porterà ad aderire al fascismo e a seguirlo oltre la fine, nella Repubblica di Salò. Con quella lettera, in risposta a Chiavacci che a lui ha dedicato il suo ultimo libro, *La ragione poetica*, Gentile reagisce all'isolamento che avverte intorno a sé. «La tua è la pubblica testimonianza in



Il filosofo Giovanni Gentile

questi giorni di defezione, e di tanti. Ma tu - scrive - hai conosciuto il «mio fascismo». Gentile non lo coinvolge in una comune fede politica a cui, da siciliano, vuole restare fedele».

Quale Gentile traspare da questo epistolario?

«Muovendo da questo libro io farei una riflessione più generale. Riflettere su quello che, con Gentile, ma su tutt'altra sponda, è il grande

filosofo della prima metà del secolo. Mi riferisco non a Croce, ma a Gramsci che, non vorrei si equivocasse, appare più vicino a Gentile che non a Croce». Ma è Croce l'interlocutore polemico di Gramsci. Per esempio, nella critica al liberalismo. «L'interlocutore polemico di Gramsci è Croce, molto più che Gentile. Ma il vero interlocutore è Gentile. Soprattutto su due punti. Il concetto di egemonia. L'idea che, essendo la classe operaia all'avanguardia della storia, nella coscienza di questa classe si esprime la verità in atto della storia...»

Quella di Gramsci è comunque una elaborazione autonoma.

«Sicuramente. Per questo non va equivocato il ragionamento. Pur da sponde diverse, ci appaiono come percorsi paralleli con quel riferimento all'attualità della realtà storica che, in Gentile si esprime nello spirito assoluto, in Gramsci nel partito che esprime la coscienza della classe operaia. Due cose molto di-

verse. C'è un altro aspetto. Gentile in tutta la sua opera parla dell'unità di filosofia e vita. Gramsci parla di teoria e prassi. La teoria, dice, deve farsi prassi. La filosofia, dice Gentile, deve farsi vita. C'è però una diversità profonda e decisiva tra i due. Gramsci, con lucida consapevolezza, ha visto quello che, impedito dall'ottimismo metafisico, Gentile non vede: il carattere violento e liberticida del fascismo».

In sostanza lei mi sta dicendo che i tre grandi filosofi della prima metà di questo «secolo breve», sono Gramsci, Gentile e Croce?

«È così. Considerando la prima metà del secolo e mettendo in rapporto questi tre filosofi, dobbiamo riconoscere la centralità di Gentile. Se poi guardiamo alla seconda metà del secolo, potremo fare scoperte curiose. Per esempio, che Gentile è presente più di quanto si creda in alcuni filosofi che vanno per la maggiore».

Chi? Può fare dei nomi?

«Le faccio tre esempi. Vattimo.

Recentemente ha parlato di filosofia dell'attualità...»

Cinquant'anni dopo. Il contestorico è cambiato.

«Nessuno lo nega. Quando Vattimo, però, vede nella tradizione il momento catartico e liberatorio dagli elementi oppressivi del passato vede nell'attualità quella identità del vero con il bene, che è poi il pensiero di Gentile. Severino. Un filosofo che sembra lontano da Gentile. Eppure quando nega qualsiasi peso ontologico, che il «non essere», il male o il negativo, siano qualcosa di reale e relega tutto ciò nel mondo dei fantasmi; quando dice che tutto ciò che è nello spirito è atto, anche questa è una forma di ottimismo metafisico gentiliano. In quanto a Cacciari, non si rilevano in lui tracce di influenza gentiliana, ma è stato fra i primi a invitare a leggere Gentile che, filosoficamente, vale più di Croce. Anche questo dà da pensare».

Renzo Cassigoli